

rockstar

NUOVA TOURNEE PER PRINCE
Nuova tournée per Prince. Tra il primo e il 10 marzo il grande musicista ha fissato sei date per la promozione del suo nuovo album, *The Rainbow Children*. Il «folletto di Minneapolis» si esibirà infatti a Saginaw, Chicago, Cincinnati, Detroit, Louisville e Cleveland. Per il momento non sono previste date nel Vecchio Continente, ma è noto che il progetto è quello di portare il nuovo tour in tutto il mondo, probabilmente entro l'anno, come ai vecchi tempi.

primedanza

ROBERTO BOLLE, ASTRO IN ASCESA ALLE PRESE CON L'ADDORMENTATA DELLE MERAVIGLIE

Rossella Battisti

Senza tema di smentita, possiamo dire che *La Bella addormentata nel bosco* è il balletto più lungo della storia della danza. Dura, infatti, un secolo... La vicenda parte intorno alla metà del Seicento, quando nasce Aurora, l'attesa figlia del re a cui le fate donano un destino di grazia e di bellezza. Tranne Carabosse, che, non essendo stata invitata alla festa, se l'è presa parecchio e la maledice a pungersi con un fuso e a morire. Fortunatamente una delle altre fate doveva ancora esprimersi in materia e commuta la «pena» in un sonno di cent'anni. Tanti ce ne vorranno perché, in pieno Settecento, un principe di belle speranze arrivi a destare Aurora dal letargo a nuova vita. Fin qui la storia, che anche sulla scena ha una consistente durata coreografica di un prologo e tre atti. Così

come la concepì Petipa e come la reinterpreta oggi, al Teatro dell'Opera di Roma, Paul Chalmer in una versione fastosa e piena di delizie, diretta con vibrante partecipazione da Ermanno Florio nel mar di Ciaikovskij. Tutta da vedere, a cominciare dall'abbagliante scenografia ideata da Aldo Buti: sorta di padiglione delle meraviglie tra sfondi di giardini, fontane, paesaggi invernali e cascate di rose, a ricordarci che siamo in una corte fiabesca. Chalmer non lo dimentica mai, seguendo i passi di Petipa con invenzioni armoniose. Preso dall'entusiasmo, dilata anche lo spazio, mettendoci in mezzo danze russe e suggestioni di altri balletti, come nel secondo atto dove in quel turbinio di ordine biancoverde sembra che dica: volevo fare il Lago e m'hanno fatto fare Bella... Poi

torna sull'argomento e ci sorprende con passi speciali e cast di lusso. L'australiana Lisa-Maree Cullum è Aurora, una bella figurina dalla tecnica morbida e ferrea (fin troppo sicura: e, nell'adagio della Rosa, che sta alle danzatrici come il mi acuto per le soprano, rischia grosso), ma poco carismatica. Carla Fracci, nell'inedito per lei ruolo di Carabosse, se la mangia in due sguardi e due magnetici épaulements (eh, la zampata dell'étoile di razza...). La povera e brava Lisa-Maree ha il suo daffare anche nel risplendere accanto a Roberto Bolle, il giovane astro che viene dalla Scala. L'eleganza di un Erik Bruhn, la sorniona morbidezza di un Baryshnikov: Bolle mostra di aver maturato il suo talento che, solo fino a qualche anno era più un'intuizione di belle forme e gran salti (era,

a dire il vero, poco più che adolescente). Oggi, a venticinque anni ha tutto quello che serve a essere il Divo del momento: physique, sbalzo, tecnica, portamento. È su di lui, insomma, che le fate sbadate hanno dirottato tutti i doni. Rapidamente constatati dal pubblico che lo ha accolto nel finale con strepitoso tifo da stadio. Ma alla riuscita della serata, particolarmente affollata per una prima di danza, ha contribuito un generale buon tono del corpo di ballo (tenuto stretto per le briglie da Laura Contardi, assistente di Chalmer) e le brillanti prove di solisti come Gaia Straccamore, aerea fata dei lilla, Riccardo Di Cosmo, saltellante elfo di Carabosse o la delicata Principessa Florina di Silvia Curti. Vedere, vedere. Ci sono repliche fino al 24.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Helmut Failoni

Chi lo ha conosciuto parla di quello sguardo apparentemente perso nel vuoto, di quel sottile senso di disagio che si provava a stargli vicino, perché lui, il grande Thelonious, sembrava in sintonia solo con le armonie di un universo remoto, accessibile solo e soltanto a lui. Un mondo che non era accessibile nemmeno all'amatissima e inseparabile moglie Nellie, che lo gratificava dopo ogni concerto con un bel cono di gelato, per il quale andava pazzo. Mad Monk, il monaco pazzo, era il suo soprannome nel giro dei musicisti. Era bizzarro e geniale, come la sua musica: aveva una morbosa passione per i cappelli, a volte girava con una foglia di insalata nell'occhiello della giacca, adorava dormire e non amava parlare. Nel corso di un interminabile trasferimento in macchina attraverso l'Australia pare che l'unica frase che pronunciò fu: «Dove sono quei fottuti canguri?». Non si contano quasi i numerosi aneddoti su questo stravagante pianista e compositore che emerse negli anni Quaranta, durante il bebop, ma che fu riconosciuto e celebrato definitivamente soltanto nel corso degli anni '60: gli uomini del free-jazz, Cecil Taylor e Steve Lacy in primis, hanno colto nelle intuizioni monkiane i prodromi della loro avanguardia.

Monk stravagante però lo era sul serio. E non solo musicalmente. Passava lunghi periodi senza spicciare parola, nei quali comunicava con la moglie unicamente attraverso bigliettini, ma in un'occasione il silenzio gli costò anche due mesi di carcere. Fermato assieme a un amico che trasportava della droga, non disse nulla per provare la sua innocenza e fu arrestato. In un'altra occasione, in un aeroporto americano, perse di vista l'adorata Nellie e cominciò a vagare con aria smarrita: interpellato da un poliziotto, non rispose e fu così ricoverato in un ospedale psichiatrico. Monk, oltre che geniale musicista (capire tra poco il perché), era un personaggio «misterioso», proprio come il titolo di una sua nota composizione, talmente *Misterioso* che nel '64 la rivista *Time* gli dedicò la copertina e una delle sue lunghe «cover stories». Nessuno per esempio riusciva a capire bene perché ogni tanto, nel bel mezzo di un concerto, Monk si alzasse e accennasse goffi passi di danza attorno al pianoforte. Fu lui stesso a spiegarlo: «Per vedere se la musica funziona bene». Gli ultimi sei anni della sua vita li trascorse perlopiù a letto (anche se non aveva alcun disturbo di ordine fisico), in una stanza della lussuosa villa dell'amica e protettrice, baronessa Nica Rothschild de Koenigsgrawer (in casa sua morì Charlie Parker, nel 1955), alla quale dedicò anche un brano splendido, *Pannonica*. Da quella villa uscì soltanto per trasferirsi nell'ospedale di Englewood, New Jersey, dove morì esattamente vent'anni fa, la mattina del 17 febbraio 1982, a seguito di un'emorragia cerebrale che lo aveva colpito dodici giorni prima. Bisogna ammettere che sono decisamente poche le inizia-



Chi ha paura di Thelonious Monk?

Un pazzo, un solitario un mostro sacro del jazz È morto vent'anni fa ma ancora oggi è difficile comprenderne il mistero

Non parlava mai nessuno riusciva a stargli vicino... forse è per questo che la sua musica è tuttora inimitabile

tive volte a celebrare il ventennale di questo *Genius Of Modern Music* (è il titolo di un suo disco edito dalla Blue Note). Ne segnaliamo con piacere una in particolare: si intitola *Thelonious, My Dear*, è iniziata ieri a Prato (Ridotto del Teatro Metastasio) e si concluderà oggi, a partire dalle 11 con la proiezione del documentario di Charlotte Zwerin *Thelonious Monk - Straight, No Chaser*, e con un seminario e un concerto di Franco D'Andrea, che negli anni ha studiato a fondo il pianismo monkiano. Senza dubbio il più originale della storia del jazz moderno, a partire da quel tocco (spesso criticato) ottenuto percuotendo i tasti con le dita piatte, dritte, anziché arcuate, per arrivare al gioco contrappun-

tistico, che rende complementari le due mani. Il suo è uno stile che mischia Harlem, Stride, Barrelhouse e il proietta nello spazio, in un mondo surreale, fatto di sospensioni, silenzi improvvisi, accordi perturbanti, a volte grotteschi, armonie oblique, spigolosità, asimmetrie melodiche, parametri ritmici assai complessi, attese spasmodiche, cambi repentini di rotta, giochi speculari fra eccitazione nervosa e calma notturna. Monk è stato fra i compositori più importanti del jazz: l'affermazione è lapidaria, ma ve-

ra. I suoi numerosi brani sono diventati degli standard e mostrano ancora oggi una modernità e un'originalità stupefacenti. Soltanto in pochi però hanno capito che con le sue composizioni non funziona il solito giochetto: suonare il tema, e usarlo poi come trampolino di lancio per l'improvvisazione, perché un tema di Monk è qualcosa di più, è qualcosa che contiene già in sé sviluppi formali dai quali non si può prescindere. Pensiamo a *Crepuscule With Nellie*, sulla quale nemmeno lui improvvisava mai, o alla giovanile *'Round*

ritorni di fiamma



Il bell' Alex Britti? Preferisce il jazz

Silvia Boschero

ROMA C'è chi in tempi pre-festivalieri va decisamente contro-tendenza: «Mi dedico al mio amore di sempre: il jazz-funk-rock». Anzi, di più: «Cosa c'entro io con Sanremo? Sono un jazzista!». Parola di Alex Britti, nella sua incarnazione sconosciuta ai più, purtroppo, quella di virtuoso chitarrista blues-rock. La storia sembra il canovaccio di un film generazionale: Britti non ancora famoso forma dodici anni fa un gruppo estemporaneo di musica strumentale con personaggi di primissimo rilievo: Stefano Di Battista (uno dei più importanti sassofonisti d'Italia), il batterista americano John Arnold, il tastierista Stefano Sastro e il bassista Roberto Gallinelli, i 10th Avenue. Oggi, tanti anni dopo, galeotta fu la bistecca: in una locanda Britti e Arnold (jazzista che nella sua carriera ha suonato con una lista infinita di big: da Kenny Garrett a Gary Thomas, da Greg Horsby a John Patitucci), decidono di rinverdire i bei tempi andati e di riformare la band, ma con una progettualità e un entusiasmo invidiabili.

Allora ecco le prime date di un mini-tour (oggi al Big Mama di Roma) che proseguirà in estate tra club e festival all'aperto, e un disco, a settembre. Ma non in Italia, dove Britti è fin troppo legato al personaggio pop da classifica, ma in Francia: «Il pop so bene cos'è, e nel gruppo sono io a rappresentarlo, con tutto il mio bagaglio blues - ci racconta - questi sono i 10th Avenue, un vero gruppo». Intanto lui si divide tranquillamente tra i due impegni: «Sto preparando i pezzi per il nuovo album, ma le mie energie sono anche per questo lavoro. Figuriamoci che una delle canzoni dei 10th Avenue finirà nel mio prossimo disco solista». Intanto i 10th Avenue hanno già scritto nove pezzi: un fiore di musica dove la voce narrante è affidata alla chitarra di Alex e al sax di Di Battista che suonano all'unisono tra volate jazz, rock, funk, ma anche quella che Arnold chiama «jungle mediorientale» e Britti «un suono unico, bellissimo, che nasce dalle nostre diversità». Insomma, come unire un musicista di scuola hendrixiana (Britti), e un jazzista innamorato di Charlie Parker.

i dischi

Monk's Dream (Columbia): quartetto classico con Charlie Rouse al tenore. **Criss Cross** (Columbia): continuazione ideale di *Monk's Dream*. **Blue Monk vol. 2** (Prestige): da non perdere la versione di *Bemsha Swing*, un duello fra Monk e Art Blakey. **The Complete Blue Note Recordings**: registrazioni giovanili, con versioni originali (più audaci e radicali delle successive) di diversi brani fra cui, *Epitaphy* e *Evidence*. **The Complete Riverside Recordings**: cofanetto di 15 cd, per monkiani incalliti, che contiene le incisioni che coprono il periodo dal '55 al '61, quindi anche il quintetto con Sonny Rollins e Max Roach. **Monk** (OJC): vale l'acquisto anche solo per la lunga versione di *Friday 13th* con Julius Watkins al corno francese. **Underground** (Columbia): il suo ultimo capolavoro. In un brano c'è Jon Hendricks.

he.f.

i monkiani

Alcune riletture monkiane. **Only Monk** di Steve Lacy (Soul Note): il grande sassofonista, uno dei pochi ad aver compreso a fondo l'universo del musicista, reinterpreta con il suo soprano nove brani. **Evidence** di Steve Khan (Arista Novus): strano ma vero, una rilettura ottimamente riuscita per chitarra acustica sola. **Monk Suite** del Kronos Quartet: trascrizione, nota per nota, di brani monkiani per quartetto d'archi. Stranante, ma efficace. **At Beethoven Hall** di George Russell (Mps): contiene una folgorante reinvenzione su *'Round Midnight* con Don Cherry. **The Newest Sound Around** di Ran Blake (il più monkiano dei pianisti) con Jeanne Lee (Rca): la voce della Lee porta verso un'astrazione ulteriore le composizioni di Monk. **Monk in Motian** di Paul Motian (Jmt): con Joe Lovano, Bill Frisell e Dewey Redman.

he.f.

About Midnight (il suo brano più noto), con archi melodici dall'ampio respiro, o ancora ai cromatismi di *Brilliant Corners*. La sua musica a volte è fatta, al contrario, di semplicità disadorna, di economia della materia musicale: *Think Of One* e *Thelonious* sono basati essenzialmente su pochissime note, *Friday the 13th*, su quattro battute ripetute, i suoi blues utilizzano spesso la struttura prebopistica e arcaica a tre accordi (*Something in Blue*, *Blue Monk*, *Misterioso*), altri brani, come *Well You Needn't*, *Hackensack* e *Little Rootie Tootie* si sviluppano a partire da «banali» arpeggi. Fra i numerosi musicisti che hanno suonato con Monk, soltanto John Coltrane riuscì ad esprimere la propria personalità accanto al pianista, anche se ha dichiarato che «ho sempre dovuto stare all'erta, perché se

non eri sempre attento a quello che si apprestava a fare, ti sentivi improvvisamente come se avessi messo un piede nel vano vuoto di un ascensore».

Ammirato e temuto: Coltrane diceva che stando con lui ti sentivi come se avessi messo un piede nel vano vuoto di un ascensore